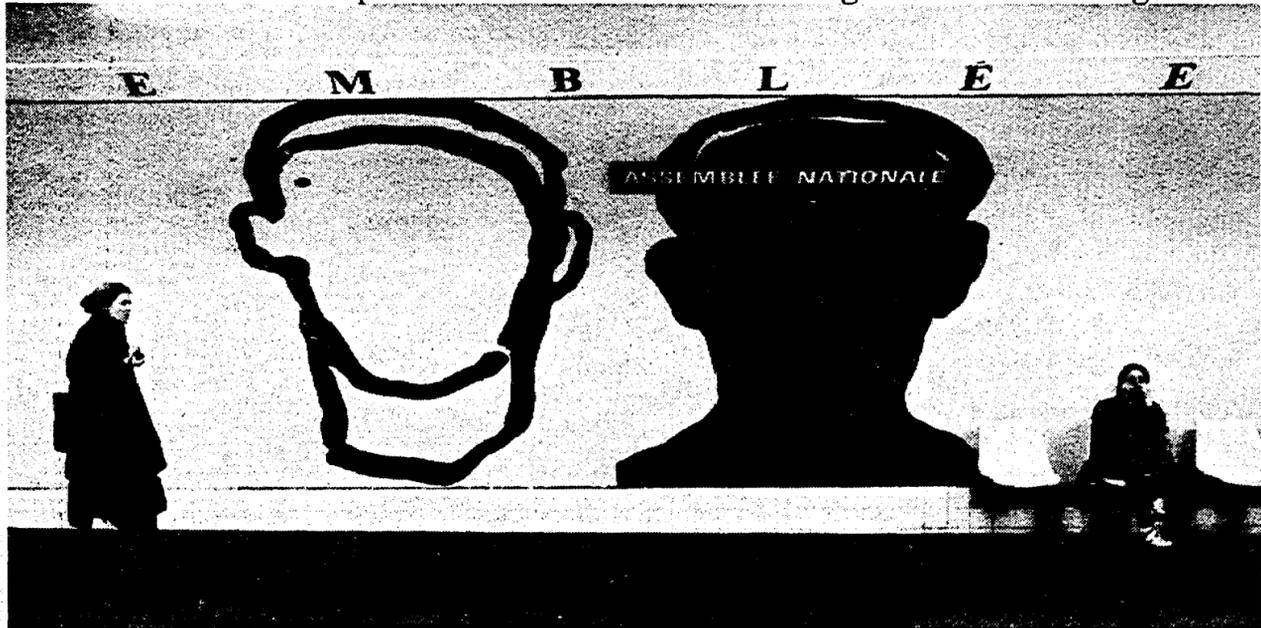


Il processo unitario si scontra ormai con il riemergere di tendenze etniche. Non si potrà bloccare il fenomeno dell'immigrazione. Le nuove regole



Alain Volut

Il nazionalismo ucciderà l'Europa

Questo è un momento difficile nella lunga storia dell'Europa. Non è passato molto tempo da quando quel magico numero, 1992, suscitò le attese di una Europa nuova, palpitante, unita, più prospera, più intrepida che mai. Oggi il sogno di una Europa unita appare più remoto di dieci o venti anni fa. Su quale scoglio si è infranto quel sogno? La risposta è semplice: il nazionalismo.

Il nazionalismo può avere effetti positivi o negativi a seconda delle circostanze. Fu la resistenza nazionalista a sconfiggere quanti, come Napoleone e Hitler, tentavano di unificare l'Europa con la forza delle armi.

Il banco di prova

È il sentimento nazionalista che frustra oggi gli sforzi di quei leader che sognano di unificare l'Europa sulla base dei comuni interessi e del reciproco vantaggio con la persuasione e il consenso. D'altro canto, nemmeno la fine della guerra fredda è stata di alcun giovamento. La minaccia sovietica era un potente fattore a favore dell'unità europea. Svanita quella minaccia è svanita anche la necessità di fare fronte comune contro un sistema totalitario o magari anche contro gli orrori scatenatisi in quella che un tempo era la Jugoslavia. Nulla ha screditato l'ideale dell'unità europea più dell'impotenza dell'Europa al cospetto della tragedia della Bosnia. Come ha giustamente osservato un poliglotta jugoslavo (e chi meglio di lui?): «Le minoranze saranno un amaro banco di prova per tutte le società post-comuniste. Con la scomparsa del comunismo rinfiorano gli istinti tribali». E l'ostilità di

una tribù verso le altre è tra le più antiche reazioni dell'uomo.

Oggi in ogni angolo del nostro tormentato pianeta il fanatismo etnico e religioso sta frantumando le nazioni. «Il virus del tribalismo», scrive The Economist - rischia di diventare l'Aids della politica internazionale. Per anni silente è esploso oggi in tutta la sua virulenza aggredendo numerosi paesi. L'alta tecnologia rende il mondo sempre più piccolo e abbatte i confini tradizionali. Ma le pressioni che spingono in direzione dell'integrazione inducono la gente a cercare riparo da forze che non controllano e non comprendono. Quanto più cresce il numero di coloro che si sentono alla deriva in un mondo freddo, impersonale, anonimo, tanto più disperatamente si desidera la protezione di una comunità calda, familiare, comprensibile e protettiva e ci si mette alla ricerca di una identità politica. Integrazione e disintegrazione diventano quindi gli opposti che si alimentano a vicenda. Più il mondo si integra, più la gente si richiude in gruppi che, in tempi post-ideologici come quelli attuali, trovano le ragioni della loro identità nelle emozioni etniche e religiose.

La Jugoslavia altro non è che il presagio più visibile di un fosco futuro. Nell'ex Unione Sovietica si contano 104 nazionalità, 22 delle quali con una popolazione superiore al milione di abitanti. Venticinque milioni di russi vivono fuori dei confini della Russia. Secondo l'Istituto di geografia dell'Accademia russa delle scienze, il territorio dell'ex Unione Sovietica è interessato al momento da 160 contro-

ARTHUR SCHLESINGER JR.

versi di confine. Due milioni di ungheresi vivono in Romania, 700.000 in Slovacchia. In totale il 30% degli ungheresi vive fuori dell'Ungheria. Mentre 300.000 tedeschi e 200.000 ucraini vivono in Polonia. Ma gli odii etnici, religiosi e linguistici non mancano nemmeno in Europa occidentale. Stando al rapporto Onu 1993 sui rifugiati, ogni 120 persone c'è un rifugiato. Si calcola che nei prossimi dieci anni migreranno verso l'Unione Europea venticinque milioni di persone, per lo più di pelle, credo e abitudini diverse.

«e pluribus unum»

La xenofobia e il razzismo sono temi sempre più attuali della politica europea. In che modo le società democratiche debbono affrontare la questione dell'eterogeneità etnica, razziale e religiosa? Gli Stati Uniti hanno avuto il vantaggio di coloni che (per lo più) venivano in America proprio alla ricerca di una nuova identità. La cittadinanza si è andata definendo non in termini di origine etnica bensì di ideali politici, per quanto infedeli noi americani possiamo essere stati a quegli ideali. Abbiamo comunque costruito tradizioni e forme di assimilazione. Il «crogio» pur con le sue disuguaglianze ha creato una nuova nazionalità: «e pluribus unum». Come ha scritto Gunnar Myrdal nel suo «An American Dilemma» che è un prezioso studio sulle relazioni razziali negli Stati Uniti: «negli Usa le minoranze lottano per acquisire uno status nella società; in Europa le minoranze lottano per lo più per affrancarsi dalla società». Sono quindi evidenti i limiti per gli euro-

pei dell'esperienza americana. Sono non di meno convinto che l'Europa debba superare l'idea delle nazioni etniche, cioè a dire una concezione della nazionalità fondata sull'etnia piuttosto che sui principi. Ad esempio secondo le leggi tedesche, persone di origine tedesca che non hanno mai vissuto in Germania possono ottenere la cittadinanza assai più agevolmente di persone di origine turca che vivono in Germania da un paio di generazioni. L'Europa deve accettare l'inevitabilità della eterogeneità e la conseguente necessità di convincere persone eterogenee a convivere civilmente e in armonia. La base di tutto è lo stato di diritto. Coloro che aspirano a diventare cittadini di un paese è giusto che rispettino la costituzione e le leggi di quel paese. Vi sono persone animate da un forte sentimento religioso che arrivano in un paese straniero si dichiarano disposte ad osservare solennemente quelle leggi che non contrastano con il Corano o con altri testi sacri. Non è facile integrare queste comunità in un ordinamento democratico.

Una seconda necessità è quella di una occupazione produttiva. La concorrenza sul mercato del lavoro insaprisce le tensioni etniche e razziali e alimenta l'estremismo politico. La crescita economica non elimina i pregiudizi etnici ma ne mitiga alcuni degli effetti peggiori. Una terza necessità è quella di un quadro internazionale in materia di diritti delle minoranze. Una risoluzione approvata nel 1970 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite affermava che il diritto all'autodeterminazione non

va applicato in maniera da determinare lo sfaldamento degli Stati quando questi Stati rispettano i diritti umani. Ma come garantire questo rispetto? Come rafforzare la macchina internazionale a tutela delle minoranze? La proposta olandese intesa ad istituire un Alto Commissariato per le Minoranze merita maggiore attenzione di quella finora ricevuta dall'Alta Conferenza sulla sicurezza e la Cooperazione in Europa (Csece). Altri propongono di assegnare alla Corte Europea dei diritti umani il compito di proteggere le minoranze. Robert Badinter, presidente del Consiglio costituzionale francese, è favorevole ad una Corte arbitrale europea.

Mille jugoslavi

Se l'Ungheria, ad esempio, adisce la Corte lamentando il trattamento riservato alle minoranze ungheresi negli altri paesi, i giudici formulerebbero una soluzione ragionevole e creerebbero precedenti giuridici che col tempo finirebbero per costituire una sorta di diritto comune in materia di problemi delle minoranze. Per evitare che le jugoslavie si moltiplichino, le nazioni europee debbono porre in essere strumenti comuni per ridurre i conflitti etnici. Se non riusciremo a de-eticizzare il concetto di cittadinanza, a creare posti di lavoro e strumenti di tutela delle minoranze, non vedo come si possa arrestare la spirale del tribalismo e rilanciare il sogno dell'unità europea.

Copyright International Herald Tribune, distribuito dal The New York Times Syndication Sales Traduzione: Carlo Antonio Biscotto

Ci sarà a Strasburgo un traduttore simultaneo dal romanesco?

ENRICO MONTESANO

CARI COMPAGNI (gne), cari elettori (trici), lo so che non è il momento più adatto, ma che devo fare: far finta di niente e passare magari per ingrato? 142.000 preferenze! M'avete messo Ko. Ma che siete matti? Oppure mi devo offendere? Cioè, non è che magari sotto sotto, tutta questa valanga di preferenze sta a significare «Enri, vattene a Strasburgo, che c'hai stufato»? Perché voi, a Strasburgo, più che mandato mi ci avete fiordato! So' preoccupato. È vero che, se Caligola ha fatto senatore un cavallo e Berlusconi (il solito esagerato) ha fatto ministro Ferrara, non si capisce perché un attore non possa fare l'eurodeputato (certo, non sarò bello come il cavallo, in compenso, di sicuro, consumo meno sia dell'equino che di Ferrara). Fatto sta che qualche problema, però, me lo devo porre. Per esempio: ce l'avranno a Strasburgo un traduttore simultaneo dal romanesco? Io sono abituato a parlare semplice, con il politichese me impicco subito, alla terza riga già comincio a rantolare. Però non vorrei neanche che me scambiassero per Funari, il terrore dei congiuntivi. Beh, vabbè, ormai è fatta. Che vi devo dire? V'avevo chiesto una mano, m'avete dato tutto il braccio e adesso beccatevi l'Euromontesano. Peggio per voi.

A parte gli scherzi, io sono veramente un po' imbarazzato e, perché no, lusingato. La fiducia che mi avete dato quasi mi sgomenta. Come vi posso ringraziare? Vi invito tutti a cena a casa mia? Mi piacerebbe, ma io non abito mica ad Arcore. Vabbè, allora facciamo così. Per dimostrarvi la mia gratitudine, a Strasburgo mi farò in quattro, anzi: in centoquarantamila, per mantenere le promesse. Bello sforzo! direte voi, è il minimo per un deputato serio. Avete ragione.

Il fatto è che qui, se non ci rimbocchiamo le maniche, questi ci rimboccano le lenzuola e ci mettono a nanna per un altro quarantennio. Svegli bisogna stare! Svegli per vigilare sui risultati delle promesse (un milione di posti di lavoro! già, ma: «in più» o «in meno?»), svegli per respingere l'idea malsana di una sapità di serie A e una di serie B (dove la A sta per «A me i soldi, please» e B sta per «Buttatele dove capita»), svegli per battersi contro la teledittatura con il sorriso girocollo, il liberismo selvaggio del «tutti contro tutti, così ci divertiamo tanto a vedere chi è più bravo o più carogna».

NO, NON ci stiamo! Per fortuna, checché ne dicano quelli che avrò meno diritto a parlare, c'è ancora la politica. Eh sì, proprio la politica che non è, come vorrebbero interessatamente farci credere quelli di cui sopra, Tangentopoli. La politica, quella vera, è cosa bellissima e nobilissima. Politica è occuparsi del bene della collettività, è impegnarsi in prima persona, è scendere in campo. Quante volte, mi sono detto, assistendo dagli spalti ad un imprecato contro questo e contro quello presunti incapaci, rimbambiti o addirittura corrotti? Bene, adesso tocca a te, Enrico. Vai.

Beh, confesso una certa emozione, trepidazione. Per essere più precisi, diciamo pure «strizza». L'avversario è di quelli che fanno tremare le ginocchia: strarico, strapotente e, come se non bastasse, scende in campo (poco sportivamente) con tre Reti di vantaggio. E ne vuole altre tre a tavolino!

Ma la partita è appena iniziata e noi non ci arrendiamo senza combattere. Perché? Così. Per tigna.

Cento, se prima di scendere in campo, ci mettiamo a litigare negli spogliatoi su chi debba fare il capitano, finisce che facciamo un bel regalo (e proprio non è il caso!) all'avversario. Abbiamo bisogno di una squadra unita, forte, con la grinta e la lucidità del centravanti ma anche la fantasia creativa della mezz'ala. Uniti, come si diceva una volta, si vince.

Allora: forza Massimo Veltroni! Forza Walter D'Alema! Forza compagni!

DALLA PRIMA PAGINA

Fecero lo stesso con Montanelli

elettorale. Speriamo, per il governo e per tutti noi, che qualcuno si sia anche chiesto per quanto tempo ancora potrà durare questo rischioso giochetto. L'unico settore nel quale i propositi vanno avanti, disordinatamente come tutto il resto, però a rotta di collo, è quello televisivo, anzi della Rai, il cui destino si compirà presumibilmente entro martedì prossimo. Già il fatto che il grave problema dell'informazione tv in questo paese venga ridotto alla questione della sola Rai è di per sé, di gravità estrema. Si contano una per una le ascendenze politiche degli ospiti di Enrico Deaglio a «Milano, Italia» ma nessuno all'interno della maggioranza, a parte Umberto Bossi, sente la decenza di ricordare al presidente del Consiglio che altrettanto grave, ammesso che la Rai sia grave, è la situazione della «sua» Fininvest.

Nessuno fiata all'interno della maggioranza perché i difficili equilibri e gli scontri abituali in un sistema costituzionale come quello americano, quelli tra Casa Bianca e congresso, tra Casa Bianca e lo stesso partito del presidente, qui sono stati sostituiti da una massa di deputati, capigruppo, presidenti di commissione gratificati dall'essere arrivati dove sono arrivati. Anzi, peggio di così: interamente dipendenti dal placet del loro leader che infatti potrebbe, con un semplice incarico del sopracciglio, restituire la maggior parte di loro a professioni meno dispendiose per il contribuente. Con la Rai il presidente del Consiglio segue lo stesso sistema a suo tempo inaugurato con Indro Montanelli quando ancora dirigeva il Giornale. Allora fu un uomo di provata obbedienza come Emilio Fede a lanciare il primo segnale. Il Cavaliere finse di rabuffarlo

benvolmente ma tutti capirono, Montanelli per primo, che l'ora era suonata. Con la Rai sono state altre le avanguardie che hanno annunciato il tempo della vendetta. Gli ex radicali Marco Pannella e Taradash, il giovane Storace, il giornalista Fabrizio Del Noce, il suo tempo buon inviato di esteri, oggi petulante parlamentare.

Loro hanno parlato di azzerramento dei vertici, di cambiamenti radicali; è probabile che il capo del governo, avvalendosi anche del ministro delle Poste Tatarella, si appresti a far diventare quei proponenti una realtà. Sul gradimento che gli italiani hanno per i programmi e l'immagine della Rai, esistono sondaggi discordanti. Quelli elaborati da Pilo e divulgati da Berlusconi parlano di una Rai fazziosa e mal tollerata. Altri sondaggi rivelano invece una benevolenza molto maggiore e il persistere di un'immagine quasi affettuosa, quella della vecchia «mamma Rai». Anche se nessuno conosce la verità, si può avanzare il sospetto che maltrattare eccessivamente la Rai potrebbe rivelarsi un boomerang (uno dei

tanti in preparazione, ad opinione di chi scrive questa nota) per il governo.

Il consiglio d'amministrazione della medesima Rai, in particolare il presidente e il direttore generale, certo non aiutano. Da una parte hanno dato mostra di resistere, dall'altra hanno proposto di fatto lo smantellamento di Raitre attraverso il rifiuto dei suoi palinsesti e consegnando così su un piatto d'argento la testa mozzata del suo gruppo dirigente. Su Raitre ognuno è ovviamente libero di pensare ciò che crede e chi scrive non ha mai fatto mistero del suo dissenso su parte della linea editoriale. Nessuno può ignorare tuttavia che se c'è stata in Rai una realtà televisivamente innovativa, vivace, di alto profilo e di basso costo, questa è stata, a partire dal 1987, Raitre. Decapitarla ora in quel modo, con quelle motivazioni ipocrite, è un atto illiberale in cui la furia del progetto si accompagna alla rozzezza della sua attuazione. Quando dovremo dolerci sul serio delle cose che stanno accadendo, non si dica per cortesia che non avevamo capito di che cosa si trattava. [Corrado Augias]

LA FRASE



Claudio Demattè

Tutto è perduto fuorché l'ospite d'onore

Marcello Marchesi

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.